

LA PALLOTTOLA BENEDETTA

Levraze, montagne settentrionali dell'Albania,

Regno d'Italia, estate 1940

Fatos era morto con gli occhi aperti. L'espressione stupita.

Il pomeriggio era caldo ed afoso, ma l'ombra dei faggi rendeva gradevole la temperatura. Il cadavere di Fatos Ervëshi stava riverso nel bosco in fondo alla vallata, a pochi metri dal fiume. Era disteso per terra, i pantaloni calati, a pancia in su. In mano aveva un fazzoletto bianco. Si intravedevano alcuni ricami rossi.

Fatos aveva vent'anni e faceva il mercante: vendeva stoffe. Le andava a prendere a Scutari e le smerciava nei paesi dell'altipiano, il Rrafsh. Veniva spesso a Levraze. Era un bel ragazzo.

Lo trovarono due taglialegna: Gjorgj Bashka e Shtjëfen Kali. Stavano esplorando la vallata per decidere quali piante tagliare. Doveva essere lì da almeno tre giorni.

Erjon aveva gli occhi terrorizzati mentre puntava la pistola in faccia a sua moglie Ariona. Avevano entrambi diciannove anni, ed erano sposati da due. Ariona era la ragazza più bella del paese, e molti l'avevano chiesta in moglie. Aveva anche studiato un poco, giù a Scutari, grazie a uno zio dottore.

La famiglia di Erjon aveva combinato il matrimonio prima di altri. Ma Erjon e Ariona erano veramente innamorati. Come accadeva di rado.

Erjon non riusciva a sostenere lo sguardo di lei, implorante. Si voltò verso suo padre, che lo fissava severo. Il padre di Ariona aveva un'espressione affranta. Insieme a loro c'erano altri sei uomini. Il *bajraktar*, capo del villaggio, e alcuni degli anziani del paese, i Vegliardi.

Il padre di Erjon strinse il pugno. – Avanti, Erjon, sai quello

che devi fare!

Ariona si voltò verso suo papà, come per implorare un ultimo aiuto da lui, almeno da lui, il quale, invece, chinò la testa verso il basso, vergognoso. Allora Ariona guardò Erjon, che le puntava la pistola in faccia. Scosse la testa. Voleva parlare al suo amore ma non ci riuscì. Non uscirono suoni dalle sue labbra.

Erjon voleva piangere, voleva fuggire, voleva morire. Tutto, pur di non fare quello che avrebbe dovuto. Suo padre si fece sentire di nuovo.

– Allora? Che aspetti?

Erjon lo guardò. Sentì che stava per scoppiare in lacrime. Ma una forza enorme, una forza molto più potente di lui, una forza antica di secoli fece quello che non si sarebbe mai aspettato. Premette il grilletto.

Ariona sentì il fuoco in mezzo al petto, tra i due seni. Si portò le mani dove la Pallottola Benedetta l'aveva colpita. Le si colorarono di rosso fuoco. Guardò le mani, poi guardò Erjon, il suo amore. Ora il suo sguardo non era più terrorizzato. Fissò il mento di Erjon, quella fossetta che tante volte aveva contemplato, in silenzio, mentre lui dormiva sull'ottomana, stanco dal lavoro. Le piacque per l'ennesima volta. Per l'ultima volta.

Sentì il corpo diventare pesante, cadere all'indietro. Il viso di Erjon sparì e comparve il cielo azzurro.

Erjon la vide cadere come una bambola. Intera. Il corpo cadde e rimbalzò un poco. Il sangue continuò a sgorgare dal petto. Vide gli occhi di Ariona fissi al cielo. La mano che teneva la pistola divenne immediatamente pesantissima e trascinò giù il braccio. Sentì il calore della canna della pistola. Sentì suo padre esultare e dire qualcosa sull'essere uomo, sulla giustizia, sulle tradizioni. Si voltò verso il *bajraktar*. Ne incrociò lo sguardo

severo ma soddisfatto. Le leggi del *kanun* avevano vinto su tutto: sull'amore, sulla pietà, sulla giustizia. Poi tornò a guardare Ariona. Il sangue si era fermato, ma la veste era completamente sporca. Si voltò verso il padre di lei. Lo vide piangere e andarsene mentre tre uomini si avvicinavano al cadavere.

Era sera quando la sorella di Erjon lo trovò nella stalla. Pendeva dalla trave in legno e in controluce proiettava la sua ombra sul muro opposto. Si era impiccato. La sedia a terra e la pistola in mano, ultimo legame con la donna della sua vita, prolungamento metallico d'amore.

Zëdlira fuggì in camera. Aveva dodici anni, ed era molto legata a Erjon. Non disse nulla a nessuno. Nessuno aveva il diritto di sapere. Suo padre lo trovò tre ore dopo, quando l'ombra non era più visibile sul muro opposto. Non capì. Non capì cosa poteva essere successo. Non capì come mai suo figlio Erjon si fosse suicidato, proprio nel giorno in cui aveva fatto giustizia. Gli parve strano.

– Cosa cazzo è successo? Ma siete impazziti?

Giovanni Ognibene, maresciallo, fissava Basqim, il maestro del villaggio, nonché amico e traduttore.

– Purtroppo è così – e non disse altro. Si sedette al tavolo col carabiniere italiano e rimase in silenzio.

– Voi siete un popolo di pazzi, siete completamente matti –. La rabbia di Ognibene esplose sulla bottiglia di *raki*, che il carabiniere prese per il collo e sbatté contro il muro, mandandola in frantumi e lasciando una macchia umida sul muro di pietre. – Tre giovani sono morti per le vostra follia. Altro che Codice consuetudinario. Il vostro è un delirio. Un delirio. Siete delle bestie, dei sanguinari. Degli animali –. Ognibene non stava soltanto urlando, stava ringhiando di rabbia feroce.

Basqim non disse nulla.

L'uomo riceverà al matrimonio una pallottola, la pallottola benedetta, dal padre o dal fratello maggiore della sposa. Con questa pallottola potrà ucciderla in caso di tradimento ed adulterio.

Ferretti, in sella alla moto Guzzi, salì lentamente i tornanti fino a Levraze, fischiettando una canzone che la nonna gli cantava sempre quando era piccolo. Era stato al comando di Scutari a ricevere i pochi ordini che arrivavano per il distaccamento di Levraze, e ne aveva approfittato per fare quel poco di spesa che era stato possibile. Come sempre, aveva anche rubacchiato in caserma cibo, qualche giornale e poco altro.

Giunse nei pressi di Levraze verso le cinque del pomeriggio. Si diresse verso la *kulla* nella quale avevano fatto la caserma. Trovava graziose quelle costruzioni quadrate in pietra, a forma di torre. Gli ricordavano i suoi Appennini.

Era stufo della guerra e dell'invasione, Ferretti, ma al tempo stesso era contento di essere finito in quel posto sperduto sull'altipiano, dove la vita era più lenta e dove era riuscito, grazie alla sua abilità di falegname, a farsi un sacco di amici tra gli anziani del villaggio, coi quali passava interi pomeriggi a bere *raki*.

Parcheggiò la moto Guzzi, unico mezzo a disposizione del distaccamento. Scaricò il frutto della spesa e dei furti, ed entrò nella *kulla*.

– Ehi, di casa. È arrivato babbo natale con i regali da Scutari.

Vide Ognibene, il suo maresciallo, col volto affranto e Basqim con un bicchiere di *raki* in mano, la bottiglia a metà. La faccia di Ognibene non prometteva nulla di buono.

– Dite mo', cosa è questo broncio? È morto il gatto?

– Ma vaffanculo, Ferretti.

Ferretti decise di approfondire con l'albanese. Ad Ognibene, quando era infuriato, non gli si andava alla testa.

– Cosa è successo? Un altro dei vostri *gjakmarrja*? – chiese preoccupato al maestro.

– No, Saverio. Nessuna vendetta di sangue. Stavolta è anche peggio –. L'albanese parlava un italiano quasi perfetto. Era stato a Roma a studiare prima di tornare sull'altipiano.

Ferretti appoggiò la roba e si mise a sedere. Si vuotò un bicchiere di *raki* e poi fissò il maestro, che gli spiegò ogni cosa. Ebbe bisogno di finire la bottiglia prima di potersi permettere di piangere. Conosceva Erjon, un bravissimo ragazzo, e conosceva anche Fatos Ervëshi, al quale aveva aggiustato il carretto un paio di volte. Un carretto vecchio che aveva l'asse molto fragile. Ferretti Saverio, ventiquattro anni, carabiniere, scoppiò a piangere come un bambino.

La mattina era fresca. I due carabinieri uscirono di buon mattino.

– Adesso però ci voglio guardare dentro –. Ognibene camminava con passo da bersagliere nella polvere delle stradine di Levraze. Ferretti faticava a seguirlo.

– Basta che state calmo, maresciallo. Noi non le condividiamo, ma queste leggi hanno cinquecento anni. Sono tramandate oralmente dai tempi del condottiero Skanderbeg. Sono sopravvissute anche all'invasione dei turchi. Non possiamo pensare di venire qui e imporgli le nostre solo perché li abbiamo invasi. Non funziona.

Ognibene lo guardò storto, ma non proferì parola. Bussò alla porta di Arben Kimza, il padre di Erjon. Dal vigore con cui picchiò, sembrava volerla abbattere.

Ferretti era preoccupato perché Ognibene faceva molta fatica a contenersi. Era già capitato un paio di volte che litigasse con alcuni anziani e col capo del villaggio. La questione aveva

sempre rischiatto di finire a coltellate.

Venne ad aprire lui, Arben. Ognibene divenne rosso in viso. Entrò in casa, il moschetto in mano, senza attendere il permesso, e si mise a sedere a tavola. Arben lo seguì e si mise a sedere di fronte a lui. Ferretti e il fratello di Arben si sedettero a loro volta. I Kimza parlavano l'italiano molto male. Molti albanesi conoscevano l'italiano perché le istituzioni fasciste da molti anni, già prima dell'invasione del trentanove, si occupavano delle faccende cruciali del Paese delle Aquile: economia, istruzione, esercito.

– Allora? Cosa avete da dire? – esordì Ognibene indicando un punto nel vuoto, che nella sua testa erano i cadaveri dei tre giovani.

– Nulla. Abbiamo agito secondo le nostre leggi. Il *kanun* prevede che il marito possa uccidere la moglie che lo ha tradito, con la pallottola benedetta, donata dal suocero.

Ognibene divenne viola. Ferretti intervenne prima del maresciallo.

– Come potete essere certi che Ariona abbia tradito vostro figlio? Non si poteva pensarci su un poco?

– Abbiamo trovato un suo fazzoletto nelle mani di Fatos. Era un fazzoletto ricamato da lei. Sua madre e Erjon lo hanno riconosciuto.

– Ma non avete alcuna autorità su queste cose! Dobbiamo essere noi ad intervenire – lo aggredì Ognibene.

Si aprì la porta di casa ed entro Zef Fishta. Era un mercante del villaggio, molto vicino alla famiglia dei Kimza. Parve stupito di vedere i carabinieri. Il vecchio Arben gli fece segno di sedere. Poi urlò qualcosa in albanese, rivolto alla moglie, in cucina. Zef si sedette.

L'ospitalità, per gli albanesi, era un valore sacro quanto l'onore e la famiglia. Anche quando in casa si aveva un lutto così grande. Ognibene discusse animatamente per circa mezzora con

Arben Kimza. La moglie portò del caffè turco e poi sparì di nuovo in cucina. Ognibene si alzò e se ne andò senza salutare.

Dopo pranzo, Ognibene si sedette sotto l'ulivo, nel giardino dietro la *kulla*-caserma. Ferretti stava raccontando gli eventi del mattino a Scantamburlo, l'altro carabiniere del distaccamento, un contadino di Marostica alto un metro e novanta, massiccio e mansueto. Con loro c'era il signor Shala, un anziano che viveva in una *kulla* poco distante e che spesso veniva a mangiare dai carabinieri.

Non si dava pace, Ognibene. Si grattò la testa di capelli neri, dritti, si passò le mani sul viso velato dalla barba di due giorni. Osservava la valle del Drin, che divideva la Mirdita dalla Zadrima inferiore. Lo avevano avvisato che la vita sulle Montagne Maledette non sarebbe stata facile. Quello era un luogo in cui le leggi le dettava il *kanun*, il Codice consuetudinario raccolto da Lek Dukagjini. Un codice medievale, che prevedeva ancora la legge del taglione, che prescriveva il *gjakmarrja*, la presa del sangue, da parte di uno dei famigliari per vendicare un omicidio. Non che le leggi del Duce gli piacessero così tanto, a Ognibene, ma il *kanun* lo faceva inorridire.

Tante volte, dall'invasione, si era trovato a riflettere sul fascismo. Come tanti che erano sbarcati in Albania. Aveva concluso che si sentiva carabiniere, non fascista. Ma sapeva che questa era una conclusione provvisoria.

E così pensò a Erjon, Fatos e ad Ariona, tre giovani morti a causa di una legge dura e arcaica. Tre giovani che ora non c'erano più. Ognibene guardò i coni d'ombra che già nel primo pomeriggio si infilavano tra le Montagne Maledette portando l'oscurità. Il buio. Ognibene si sentì impotente. Ariona aveva tradito Erjon, il marito, con Fatos. Qualcuno della famiglia li aveva scoperti, aveva ucciso Fatos e aveva preteso che Erjon

uccidesse Ariona con la Pallottola Benedetta, come prevedeva il *kanun*. Lineare. Erjon era un uomo innamorato, obbligato ad uccidere ma poi travolto dal dolore e dal senso di colpa. Imprevisto.

Il villaggio avrebbe rispettato qualche giorno di lutto e poi tutti avrebbero ripreso la loro vita in attesa della prossima vendetta, della prossima presa del sangue. Ognibene si addormentò appoggiato all'ulivo, con negli occhi le immagini di questi giovani.

Lo svegliò Ferretti.

– Maresciallo, abbiamo visite.

Ognibene aprì gli occhi. Guardò l'orologio. Le quattro del pomeriggio. Aveva dormito un paio d'ore. Guardò storto Ferretti.

– Una persona vi vuole parlare. L'ho fatta accomodare dentro la *kulla*.

Ognibene si alzò. Guardò Scantamburlo che stava lavorando nell'orto e poi si infilò dentro, seguito da Ferretti.

Seduta al tavolo che occupava quasi metà dello stanzone al pian terreno c'era una donna. Ognibene si sedette davanti a lei. Era Merita, la figlia di Basqim. Ognibene la conosceva perché era stato diverse volte a mangiare a casa del maestro.

Merita si tolse il velo. Aveva le occhiaie tipiche di chi ha pianto a lungo. Lo guardò negli occhi. Merita aveva gli occhi scuri e grandi. Un ciuffo le cadeva sempre davanti al viso. Ma ad Ognibene piacevano soprattutto le fossette che le venivano sul viso quando sorrideva. Non era truccata come al solito, e la cosa sorprese Ognibene. Gli piaceva tanto, Merita.

– Ariona non ha mai tradito Erjon.

Ferretti si sedette. Osservò Merita. Si accorse di quanto avesse in comune con Ognibene. Anche lei andava direttamente al punto. Per questo non sarebbero mai potuti andare d'accordo.

– Come fai a dirlo? – chiese il maresciallo.

– Perché era mia amica e me lo avrebbe detto.

– Sono cose che non si dicono neanche ad una amica – ribatté deciso Ognibene, con un gesto di impazienza della mano.

– In Italia, forse. In Albania le donne non tradiscono i segreti delle altre donne – rispose dura, sfidandolo e puntando i gomiti sul tavolaccio di legno.

I due si guardavano dritti negli occhi.

– Va bene. Ammettiamo che sia vero...

– È vero.

– Ammettiamolo. Pensi che sia una montatura?

– Non lo so, italiano. Il carabiniere sei tu. Sei tu che devi scoprire chi è stato. Ariona aveva parecchi corteggiatori che ha mandato sempre al diavolo. Ariona era innamorata di Erjon, e lui di lei.

– Non comprendo le ragioni di una messinscena. Perché avrebbero dovuto? E perché proprio con Fatos?

– Perché Fatos l'ha corteggiata per diversi anni. Ma Fatos era un bravo ragazzo, e quando ha saputo che si sarebbe sposata con Erjon, ha smesso.

– E tu come lo sai, Merita?

– Lo so e basta. Ariona non ha tradito Erjon con Fatos. Sono morti tutti e tre per colpa di qualcun altro –. Fece una pausa. Le vennero le lacrime agli occhi. Poi riprese, secca. – Ci avete invaso, avete voluto prendere l'Albania per le vostre manie di espansione. Ci avete detto che non dobbiamo più rispettare le nostre leggi. Ora trovate chi è stato e dimostrate che le vostre leggi sono migliori, se ne siete capaci –. Si rimise il velo, salutò Ferretti con un cenno ed uscì.

Ferretti guardò Ognibene, che ancora fissava il punto in cui stava seduta Merita. – Messa così, non fa una grinza, neh?

Ognibene sembrò uscire da uno stato di trance. Mise a fuoco Ferretti. – Ma vai a cagare.

La sera Ognibene cenò con i commilitoni e poi si fermò a parlare con il signor Shala.

– Come la vedete questa storia.

Il signor Shala capiva bene l'italiano, ma ci metteva un po' a rispondere.

– Una bruttissima storia. Che coinvolge diverse famiglie.

– Oggi ho parlato con un'amica di Ariona. Mi ha detto che Ariona è sempre stata fedele a Erjon.

– Merita conosceva Ariona meglio di chiunque altro. Se dice così, è vero.

Ognibene guardò storto il vecchio Shala, che ne sapeva sempre più di tutti. Lo immaginò nascosto dietro le finestre, ma la cosa non gli parve probabile.

– Come sapete che Merita è venuta alla caserma?

Il vecchio fece un segno rotondo con la mano, come a dire al maresciallo di non preoccuparsene.

– Chi altri può essere stato, signor Shala? – chiese Ferretti.

Non rispose.

– La storia del fazzoletto incrimina la ragazza – disse Ognibene.

– Non è difficile rubare un fazzoletto – rilanciò il vecchio.

– Già – convenne Ferretti, entrambe le mani nei capelli.

– E Ariona è stata una ragazza che ha fatto innamorare molti uomini. Era la donna perfetta. Bella, colta, intelligente. Forse troppo perfetta – concluse Ognibene.

Il giorno dopo Ferretti andò ad incontrare il padre di Ariona, il quale non parlava italiano. Basqim lo accompagnò. Fu una visita penosa. La casa era piccola. Stavano a finestre chiuse, per cui era buio, nonostante fosse mattina, e la sola luce di una lampada ad olio illuminava gli astanti. Il padre, che sembrava invecchiato di vent'anni, piangeva e si copriva il viso. Si vergognava e al tempo stesso soffriva per la perdita della figlia.

Era un uomo piccolo, calvo. Faceva il panettiere. In casa c'era anche il fratello, dottore a Scutari: lo zio dal quale Ariona aveva vissuto per qualche tempo. Era ospite da una settimana e si diceva che avesse intenzione di tornare a vivere a Levraze.

Ferretti non ne cavò molto, a parte una pena infinita. Gli rimase il dubbio della presenza dello zio dottore, e decise che ne avrebbe parlato ad Ognibene.

Il maresciallo era agitato, nervoso come un cane alla catena nei giorni del calore. Ferretti gli parlò dei dubbi rispetto allo zio dottore.

Decisero di andare alla locanda. L'oste, Mark, era in genere ben disposto nei loro confronti e spesso offriva informazioni utili. Nei paesi del Rrafsh le locande avevano due nomi: locanda vecchia e locanda nuova. Questa si chiamava locanda vecchia. Un locale unico, basso, sporco di fuliggine e puzzolente di carne arrostita.

Ordinarono uova e fagioli con pane di mais. Al tavolo di fianco si trovavano varie persone tra cui anche Zef Fishta, l'amico del padre di Erjon. Ognibene lo fissò per un po'. Ne ricordava l'atteggiamento ostile quando era andato a far visita al padre di Erjon.

Chiamarono l'oste a sedersi al tavolo. Gli chiesero dello zio di Ariona. Ne sapeva poco. Era stato medico per anni a Scutari ed ora, rimasto vedovo, aveva deciso di tornare al villaggio. Se ne parlava come di una brava persona. Chiesero anche informazioni su Zef, che aveva la nomea di attaccabrighe. L'oste raccontò che era conosciuto per essere svelto con il coltello. Zef aveva trent'anni ed era rimasto vedovo quasi subito dopo il matrimonio. Non si era risposato e aveva preferito fare lavori saltuari dei quali l'oste sapeva poco.

Zef ogni tanto li guardava. Ognibene fece finta di nulla. L'astio nei confronti degli italiani era molto diffuso. I *bajraktar*,

i capi villaggio, avevano permesso agli italiani di collocare qualche distaccamento dei carabinieri dietro forte ricompensa in danaro. Quello di Levraze era uno dei pochi che si era deciso di collocare sulle montagne, forse perché in posizione strategica sulla via per il Kosovo.

– Mi viene un dubbio, Ferretti. Tu resta qui ancora per un po' e tieni d'occhio Zef. Fa' in modo che non entri in casa sua finché non torno. Inventati qualcosa –. Ognibene si alzò in fretta e uscì dalla locanda. Ferretti non fece a tempo a chiedere spiegazioni. Ordinò il *kanarikuj*, un dolce tipico del luogo. Zef lo guardava di tanto in tanto. Si stava ubriacando di *raki*.

Ognibene provò a forzare la finestra della *kulla* in cui abitava Zef Fishta. Al terzo colpo, il cardine cedette, e lui rimosse lo scuro. Si infilò dentro, e decise di lasciare aperta la finestra che dava sulla vallata del Drin. Nessuno avrebbe potuto scorgere la fioca luce della lampada ad olio.

Iniziò a guardarsi in giro. La lampada non illuminava granché. Creava un raggio di luce di pochi centimetri. Appena fu nella stanza al piano terra sentì ringhiare. Si spaventò, forse per il buio, forse per la suggestione dovuta alle storie che si narravano, di lupi che avevano aggredito uomini perfino dentro al villaggio. Impugnò il moschetto e cercò la bestia che si rivelò un cagnolino di piccola taglia, marrone, con le orecchie basse, più spaventato che altro. Si avvicinò piano, si lasciò annusare, e il cane si calmò e si rimise a dormire nello spazio davanti al focolare spento.

Rimase in silenzio. Non si sentiva nulla. Riprese a girare per la casa. Salì al piano superiore, nell'unica camera da letto raggiungibile solo attraverso una scala a pioli molto ripida. Tre metri di salita. Doveva muoversi molto lentamente, Ognibene, al buio. La camera era composta da un letto matrimoniale, un

armadio e due cassapanche. Per terra c'era un tappeto che una volta doveva essere stato rosso, ma che ora era solo sporco. C'era una puzza insopportabile di umori umani, e l'unica finestra dava verso il villaggio per cui decise di non aprirla.

Guardò sotto al letto e trovò il pitale pieno. Inoltre c'erano alcune scatole di legno che Ognibene ispezionò. Contenevano sigarette. Soltanto sigarette. Aprì la prima cassapanca. Conteneva vestiti, alcuni sporchi e altri puliti.

Aprì l'altra cassapanca. Ancora vestiti. Qualcosa lo mise sull'attenti. Un leggero profumo. Inatteso. Avvicinò la lampada. Guardò meglio. Rovistò. Lo trovò quasi subito. Lo annusò. Questo non c'entrava nulla con Zef. Questo era un fazzoletto di donna. Con ricami rossi. Questo era di Ariona.

Zef uscì dalla locanda, da solo. Ferretti attese un paio di minuti e si gettò all'inseguimento, nel buio.

Vide quasi subito la sagoma in fondo al sentiero. Zef stava andando verso casa. Ferretti lo seguì cercando di non farsi notare. Era parecchio buio, quella notte. Zef giunse nei pressi della sua *kulla*. Si fermò. Sembrò voler cercare un posto dove pisciare. Per sicurezza Ferretti si nascose tra le piante. Da lì poteva comunque vedere il sentiero in direzione della casa. Teneva il moschetto carico a portata di mano.

Un rumore strisciato colse Ognibene di sorpresa. La porta si stava aprendo lentamente. Si spaventò. Zef era considerato un lottatore. Uno che sapeva usare bene il coltello. Ognibene attese. Sentì un passo. Non c'erano più dubbi. Zef era tornato. Quell'imbecille di Ferretti doveva essersi addormentato. Si decise a spegnere la lampada. Rimase al buio in quella stanza.

Sentì imprecare in albanese. Gli si gelò il sangue. Avvertì lo scarpone di Zef appoggiarsi sul primo scalino. Lo sentì arrampicarsi per la scala a pioli. Pensò in un attimo che gli

sarebbe convenuto attaccarlo lì, e si tuffò di peso giù per la tromba delle scale, al buio, le gambe in avanti. Sentì quasi subito il corpo di Zef.

Ferretti si riprese lentamente. Aveva un mal di testa lacinante. Era buio. Si tenne la testa dolorante e si rialzò lentamente in piedi. Trovò il moschetto poco lontano. Si accorse di stare sanguinando. Con un fazzoletto si tamponò un poco poi si avviò verso la casa.

Silenzio. Nessun rumore dall'interno. Provò ad agire sulla porta. Si apriva. Silenzio. Poi una specie di ringhio. Rimase calmo. Si mosse lentamente, lasciando entrare la luce dalla porta e aspettando che i suoi occhi si abituassero al buio. Dalla parte opposta vide la sagoma del focolare e davanti l'essere ringhiante: un cane. Piccolo. Nulla di così preoccupante. Mosse un altro passo e il cane ringhiò di nuovo. Lo ignorò. Si guardò attorno. Nessuno. Mosse qualche passo verso la scala. Da sopra le scale proveniva una luce leggera come di finestra aperta.

Fece due passi e poi inciampò su qualcosa di molle e cadde per terra. Si riabitò al buio. Quello su cui era inciampato era il corpo di Ognibene. Si spaventò. Provò a toccarlo. Non si muoveva. Gli mise una mano alla gola. Sentì il battito cardiaco. Gioì in silenzio. Il cane continuava a ringhiare. Provò ad alzarsi ma di nuovo trovò qualcosa di molle, a pochi centimetri. Un altro corpo. Puzzava di *raki*. Cominciò a capire. Toccò il corpo. Cercò il cuore. Batteva anche questo. Doveva essere Zef.

Riuscì ad alzarsi. Si mosse a tentoni e trovò una lampada ad olio sul tavolo. La accese e vide i due a terra. Nessuno sanguinava. Trovò del filo di ferro e legò per bene Zef Fishta. Poi riempì un bicchiere di acqua e bagnò il viso a Ognibene.

Aprì gli occhi. Mise a fuoco. Riconobbe Ferretti. Rimase

qualche secondo a pensare.

– Zef?

– L'ho legato ora col filo di ferro.

– Ma dove cazzo eri quando è rientrato?

– Mi ha colpito alla testa, nel buio – e fece vedere il fazzoletto insanguinato. – E voi cosa avete fatto? Ve le siete suonate?

– Macché. Mi sono buttato di peso giù dalle scale sperando di prenderlo. Poi non mi ricordo nulla.

– Cosa siete venuto a cercare?

– Ho trovato un fazzoletto di Ariona in un baule –. Ognibene tacque per un attimo, come per raccogliere le idee.

Riprese: – Zef aveva accesso facile alla casa dei Kimza in quanto amico di Arben. Per lui era facile rubare un fazzoletto di Ariona e metterlo in mano a Fatos.

Il giorno successivo Merita gli confermò che Zef era tra gli spasimanti rifiutati da Ariona, che lo aveva umiliato pubblicamente un paio di volte. Dalla conversazione emerse il quadro di un uomo squilibrato e sadico.

Zef non aprì mai bocca da quando fu arrestato. Aveva gli occhi spiritati e furibondi. Attese l'ineluttabile senza reagire.

Il padre di Erjon era furibondo e voleva farsi giustizia da solo, e così le famiglie di Ariona e di Fatos. Scantamburlo riuscì a caricare su un carro Zef, legato, e a portarlo a Scutari dove sarebbe stato giudicato dal tribunale municipale prima che venisse linciato dalla folla.

Ognibene scese la vallata verso il fiume. Sostò dove era stato trovato il cadavere di Fatos. Pensò al ragazzo, e ai due giovani sposi, innamorati. Scese al fiume. Si spogliò e fece il bagno nel Drin. Aveva bisogno di lavarsi la rabbia di dosso.

Cristian Fabbi